

Inaugurata ieri a Milano una grande mostra sul vero ispiratore del celebre trattato «Dei delitti e delle pene»

## Verri & Beccaria, la giustizia intelligente Quando i «lumbàrd» facevano scuola

I documenti e i ritratti raccolti attorno alla figura di Pietro Verri, collaboratore misconosciuto di Beccaria, rivelano tutta la forza intellettuale di un'esperienza italiana davvero decisiva per l'affermazione dell'Illuminismo e dell'idea di tolleranza.

Duecento anni indietro nella macchina del tempo e ci troviamo sul finire del secolo dei lumi, Robespierre già ghigliottinato, le truppe di Napoleone già in terra di Lombardia, Pietro Verri morto da qualche mese, esattamente il 28 giugno del 1797. Una bella mostra, organizzata in occasione del bicentenario della sua scomparsa, si è inaugurata ieri, a Milano, nella sede del Museo di Storia Contemporanea, con un titolo più generale, che racchiude larga parte del secolo diciottesimo: «Pietro Verri e la Milano dei lumi».

E, dunque, la Milano dell'Accademia dei Pugni, di Cesare Beccaria e dei fratelli Pietro e Alessandro, del periodico forse più importante del Settecento, il «Caffè». Una Milano come la conobbe e l'amò Stendhal, con poco più di centomila abitanti, con la rete integra dei navigli, disegnata con il contributo di Leonardo.

Il secolo era cominciato con un notevole sconvolgimento in terra lombarda. Con la pace di Utrecht del 1713, gli spagnoli avevano fatto le valigie e al loro posto si erano insediati gli austriaci. Alle spalle, il secolo nero della peste, della caccia alle streghe, della Colonna infame. Nella normativa del tempo, la tortura era non solo consentita, ma addirittura caldeggiata. La pena di morte era attuata con metodi di ferocia barbarie: il condannato veniva prima tormentato con una tenaglia rovente, poi privato della mano destra. Sottoposto, quindi, per ore al supplizio della ruota, finalmente veniva sgozzato.

Pietro Verri, il maggiore degli illuministi lombardi, prende spunto dal processo contro due poveri milanesi, un commissario di sanità e un barbiere, Guglielmo Piazza e Gian Giacomo Mora, accusati di «untoria», per scrivere uno dei libri più spietati nella denuncia di tutti i tempi: «Osservazioni sulla tortura». La storia di quei due disgraziati ebbe inizio la mattina del 21 giugno 1630, verso le quattro e mezzo, quando «una donnicciola chiamata Caterina Rosa, trovandosi, per disgrazia, a una finestra d'un cavalcavia vide venire un uomo "con una cappa nera", che camminava rasentando i muri perché pioveva e che a lei parve spargere un liquido sugli stessi muri. E tanto bastò perché quel commissario venisse arrestato e torturato in modo bestiale, indotto ad accusare un altro, che era il barbiere, torturato anch'esso torturato nello stesso modo: appeso in aria per i polsi, come si vede in alcuni dipinti del Magnasco, con continui strappi di corda, finché il poveraccio implora il magistrato che lo interroga: "V.S. veda quello che vole che dica, lo dirò". Contro questi metodi infami, ancora in corso nel Settecento, insorge Pietro Verri, rendendo noti gli atti del processo, scrivendo con l'obiettivo di indurre il Senato milanese, attraverso una denuncia pubblica di tremenda ap-



Un'incisione del 1775 di Pietro Verri. A destra l'Accademia dei Pugni con Beccaria, Pietro e Alessandro Verri



### Piccola visita guidata

Nelle quattro sezioni in cui si articola la mostra, vengono illustrate, attraverso documenti, manoscritti, pubblicazioni, dipinti, la Milano dell'epoca e la storia dei maggiori esponenti dell'Illuminismo lombardo. Una intera sezione è dedicata alla irripetibile stagione culturale milanese, segnata dalle presenze di Giuseppe Parini, di Cesare Beccaria, dei fratelli Alessandro e Pietro Verri, il cui epistolario è uno dei documenti di maggiore interesse del Settecento. Esposti anche i dipinti di Francesco Corneliani, un pittore di buon livello di cui i Verri furono promotori per una trentina di anni. Un busto in marmo mostra la fresca bellezza di Maria Castiglione, prima moglie di Pietro Verri. Organizzata dal Comune di Milano, la mostra (ingresso libero) è aperta tutti i giorni, tranne il lunedì, dalle 9,30 alle 18,30, nel Museo di Storia Contemporanea, via Sant'Andrea, 6. Ideata e curata da Carlo Capra, Fernando Mazzocca e Alessandro Morandotti, la direzione della mostra è di Roberto Guerri.

plicazione della tortura, ad abolirla, affermando che «anche se una sola tortura di meno si darà in grazia all'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo in compenso».

Prima di lui, l'amico, che poi diventerà nemico, Cesare Beccaria, aveva scritto il libricino forse più famoso del secolo: «Dei delitti e delle pene», che ebbe un' immediata, grandissima eco prima di tutto nella vicina Francia, applaudito da Voltaire e da Rousseau, e poi nell'Europa intera.

È nel clima di grande tensione ideale dell'Accademia dei Pugni, raccolta attorno a Pietro Verri, che venne scritto il libro, di cui, una volta rotti i rapporti, il Verri rivendicherà la sostanziale paternità: «s'io fossi venuto a Parigi in trionfo come v'è venuto Beccaria, per un libro il cui progetto gli è stato dato da me; di cui il principio, il proseguimento, il fine, la pubblicazione e perfino la copiatura di mia mano sono effetti della mia instancabile amicizia, non avrei certo trascurata occasione di far conoscere l'amico oscuro che aveva lasciato in Patria».

Fra i dettati da gelosia e da risentimento? È una questione sulla quale sono stati versati fiumi di inchiostro. Secondo gli studiosi, la prima redazione dei «Delitti» è di Beccaria, mentre la revisione del saggio per renderlo pubblicabile è del Verri. Per un esperto sarebbe facile riconoscere una enorme successo e ottenere il risultato di indurre alcuni regnanti europei, compresa l'imperatrice austriaca Maria Teresa, salita al trono nel 1740, a modificare in senso positivo le leggi vigenti.

Grande il contributo degli illumini-

nisti lombardi, la cui linea ispiratrice verrà ripresa nell'Ottocento dal Cattaneo e dal Ferrari, per dare vita ad una identità nazionale, proiettata nel più ampio panorama dell'Europa. Occorre dire, tuttavia, che il contesto della Lombardia austriaca, all'avanguardia di tutti gli stati italiani per lo sviluppo sociale e per l'efficacia delle riforme, era di aiuto al movimento illuministico.

Durante il lungo regno di Maria Teresa (1740-1780), si procedette all'abolizione di taluni monasteri, alla limitazione della manomorta, all'abolizione del diritto di asilo, dell'inquisizione e della censura ecclesiastica sui libri, nonché all'assoggettamento del clero ai tribunali laici. Le scuole di stato, inoltre, vennero aperte a tutti. Nella politica economica e finanziaria, segnata da riforme aperte a tutti. Nella politica di rilievo, Pietro Verri ebbe una parte di primo piano. Fu lui ad esprimere meglio di ogni altro la tendenza della nuova borghesia a rompere i più gravosi privilegi dei gruppi terrieri e finanziari, non dimenticandosi, però, di essere un aristocratico, che operava sì per un generale miglioramento, ma con una gradualità, che tagliava fuori le classi più deboli, rinviando ad un futuro impedito persino denunce da lui avvertite con profondo convincimento.

Emblematico di questo suo modo di agire, il destino delle sue «Osservazioni sulla tortura». Scritte nel 1776, vennero pubblicate soltanto dopo la sua morte, nel 1804, quando la tortura era stata abolita da vent'anni. E questo per non recare offesa al Senato e al padre Gabriele, che ne era presidente, e che lui, peraltro, disprezzava.

Ma il fratello Alessandro, in una lettera da Roma del 3 maggio 1777,

gli scongiurava la pubblicazione per non stendere «una ben macchia sul Senato». E lui lasciò il manoscritto nel cassetto, per non contrastare un padre che, anche quando Maria Teresa ordinò l'abolizione della tortura, protestò, a nome del Senato, affermando di ritenere ancora necessaria almeno in tre casi: la gravità del crimine, la verità non altrimenti ottenibile, l'urgenza del giudizio. E il figlio, pur abissalmente lontano dalle idee del reazionario padre, non consegnò alle stampe, un libro scritto con l'intento di ottenere l'abolizione di un crimine spaventoso.

Travagliata anche la sua vita privata. Giovannissimo si innamorò di una donna di grande classe e di altissime frequentazioni, più vecchia di lui di dieci anni, Maria Vittoria Serbelloni. A 48 anni sposò la bellissima nipotina Marietta, figlia della sorella, che ne aveva 23. Morta lei, dopo soli cinque anni di matrimonio, si risposò con un'altra ragazza giovanissima, Vincenzina Melzi, che gli dette ben nove figli, sette femmine e due maschi.

Iniziato con la fine dell'occupazione spagnola, il secolo si concluse in Lombardia con l'ingresso delle truppe del generale Buonaparte. Verri accolse con sincero entusiasmo le idee di libertà e di eguaglianza portate dalla Rivoluzione francese. Nominato da Napoleone membro della Municipalità repubblicana milanese, Pietro Verri morì improvvisamente il 28 giugno del 1797, nel corso di una seduta notturna di quella Municipalità, all'età di 69 anni, all'indomani dell'ingresso delle truppe francesi a Milano.

Ibbo Paolucci

Dalla Prima

Le domande di Pancrazi non erano retoriche, ma quasi. Sul romanzo di Buzzati appena uscito, se ne dicevano di tutte, in bene e in male. Pancrazi non era fuori dalla discussione quando parlava di romanzo satirico-umoristico. Perché non leggerlo, per esempio, come una satira dell'ambiente giornalistico?

Per la verità, a noi pare che Buzzati pensasse un po' più in grande.

Quando Giuliano Gramigna, nel Meridiano Mondadori, istituì un certo parallelo tra il buzzatiano Drogo e il thomasmanniano Hans Castorp della *Montagna incantata* la cosa non ci sorprese. Anche Hans Castorp viene inghiottito dal Tempo: egli si mette in viaggio per andare a far visita al cugino ricoverato a Davos con l'intenzione di rimanere lassù solo pochi giorni, invece vi resterà molto a lungo, finché la guerra non lo trascinerà nel fango delle trincee del '14. Giovanni Drogo dovrà sperimentare, al pari di Hans Castorp, l'incantabilità del Tempo. La visita di Hans Castorp si allungherà contro la volontà del giovane, e così la permanenza di Giovanni Drogo alla Fortezza Bastiani.

Si può discutere e, perché no, persino respingere il para-

gone, ma non la coincidenza. Ecco dunque uno degli elementi portanti del romanzo di Buzzati: il Tempo. L'altro elemento, generalmente trascurato dal lettore, è l'idea di nemico. Una delle occupazioni maggiori della mente dell'uomo contemporaneo è la creazione di immagini di nemico. Nel romanzo di Buzzati, que Tartari che a volte pare si affacciano all'orizzonte dalla parte del deserto, che altro sono se non immagini di nemico?

Nell'attesa, la Fortezza Bastiani si trasforma in un luogo vuoto, dove si ripetono gli stanchi cerimoniali delle abitudini. L'attesa, che poi è una faccia del Tempo, consuma i giorni, li fa tutti uguali.

È vero: il tempo è fuori di noi, è irraggiungibile. La vita che si consuma nel tentativo di raggiungere il Tempo è risibile al pari della speranza di affrontare il nemico, che eternamente sta sul margine del deserto.

Buzzati aveva scelto per sé, scrisse Emilio Cecchi, «uno dei ruoli più spericolati». Non era di questa opinione Eugenio Montale, che parlò di «sostanziale irrealismo di poeta puer». Non erano giudizi sul libro di un esordiente, ormai. Si era nelle vicinanze degli anni Sessanta (nel '63 Buzzati pubblicò con grande successo *Un amore*) e Buzzati era ormai uno scrittore affermato. Il tema del tempo, che anche a noi era sembrato fondamentale, torna negli scritti di Geno Pampaloni: «L'originalità di Buzzati è che la morte è per lui il polo opposto del tempo. Il tempo è l'inganno, e divora silenziosamente la giovinezza, le speranze, la vita». Nel fiabesco, nel gotico, nell'immaginario irreal e surreale di Buzzati, scriveva Pampaloni, «è da riconoscere una venatura metafisica: se il reale del tempo è illusione o menzogna, la verità sta altrove, e cercarla con pazienza e coraggio è la vera moralità degli uomini. La metafisica è un'etica».

A Giacomo Debenedetti, Buzzati proprio non piaceva. Con una puntualità scandita sulle pagine di *Intermezzo* nel 1963 (ma poi anche nelle lezioni del *Romanzo del Novecento*) egli lo prendeva di petto riducendolo a mal partito. Noto fin dal '35, Buzzati, dopo la guerra, si era visto promuovere in serie A con *Il deserto dei Tartari*. L'allievo stregone si era sentito circondare da mille voci, che avvicinavano la sua opera a quella di Poe e di Kafka. Debenedetti andava giù con mano pesante: Buzzati «maneggia strumenti nati per creare il brivido cosmico» ma «ottiene misurate, supportabili emozioni». Era una stroncatura in piena regola.

La critica, tutto sommato, non amò né i romanzi né i racconti di Buzzati. Eppure vale la pena di rileggere *Il deserto dei Tartari*. Il tempo non lo ha cancellato.

[Ottavio Cecchi]

# Mi ricordo, sì, io mi ricordo



### PREMIO OSCAR DEL PUBBLICO

«Mi ricordo, sì io mi ricordo», il film biografico di Marcello Mastroianni, è stato escluso dalla corsa all'Oscar perché trasmesso in tv prima dell'uscita nelle sale americane. Niente paura: a Mastroianni il Premio Oscar del Pubblico lo abbiamo assegnato noi, distribuendo in edicola il film più acclamato nel mondo, da New York a Tokio, da Parigi al festival di Toronto.

LA VERSIONE LUNGA, 240 MINUTI, PER LA PRIMA VOLTA IN VIDEOCASSETTA



cinema  
l'U

Videocassetta e fascicolo in edicola L.20.000